

## Finishing the move: atto III

"Quando lo scrittore si emoziona, il testo non emoziona più" - Andrea Cramarossa

Fino ad oggi, ero sicuro del fatto che il tempo era un talento fittizio, innato negli umani, e che fosse talmente labile il confine tra "velocemente" e "lentamente", che con un semplice scatto mentale si potesse cambiare, quasi come i vecchi proiettori di diapositive, la concezione personale dello scorrere dei secondi.

Oggi il trauma subito ha lasciato i suoi segni: anche concentrandomi ed interessandomi all'evento "incatenato" al tempo, la stanchezza accumulata, i ricordi delle giornate da tenere come post-it negli angoli più accessibili della mente, ed infine i pensieri e le riflessioni che si accumulano, come le provviste della formica per l'inverno, non riuscivo comunque a rendere il tempo "più veloce" o "più lento". I secondi scorrevano, e più cercavo di domarli, ammaestrarli al volere del *mio* tempo, più mi ritrovavo indifeso di fronte alla supremazia di un orologio fermo allo stesso minuto da ore.

Sensazioni di gomma, che si espandono e fanno rimbalzare tutto.

Strade sconnesse, addolcite dal verde sincero della freschezza intorno, polvere e sassi attenti alle parole imbarazzate di un volto della saggezza e della giovinezza, intrisa di una passione contrastante con sé stessa nei confronti dell'arte. Flussi di pensieri nell'oziosa aria di poesie. Andrea Cramarossa e la "sua" madre omicida hanno tentato di scardinare il classico e la tradizione con la ricerca dell'effetto e tanta voglia di fare. Ma l'arte a tutto tondo non preclude l'apertura al mondo, che invece sembra lontano e nebbioso nelle sue parole. Dov'è finita la società?

Immagini, percorsi, veloci scorci di una personalità eremita dalle normali concezioni della vita, da cui ha tratto le proprie regole per vivere la sua. Le parole come palcoscenico e la lettura come recitazione.

Nel veloce camminare tra le insidie della lingua, svicola abilmente Lino Angiuli, da cui proviene l'aria di agiatezza di studi condotti sulle parole e su ciò che significa dominare le passioni. Senso artistico? Sì, forse, ma dopo il raggiungimento della perfezione linguistica.

Tuttavia, semplificandosi, ha lanciato in aria tanti frammenti di idee che sono stati raccolti come tante parole, ma non troppe, di cui lui ne preserva l'importanza e la concretezza, evitando si perdano le proprie.

Felice e divertito sostenitore del dialetto come serbatoio aggiuntivo della scrittura, Angiuli ha lasciato quello che potrebbe chiamarsi "ridondanza d'idee". Con tanta teoria si arriva alla ripetizione di concetti banali, e la sua teoria è stata premiata con un banale inserimento nelle rappresentazioni onorevoli della creatività geniale e spassionata, intesa come assenza (*quasi*) totale di passioni, se non per proprio guadagno.

Scrivendo. Urlando.

La poesia come passione o la poesia come allenamento dell'anima, che tuttavia rifiuta di accettare come pasto, è uno dei pochi, veri dubbi che minano la giustificazione della mia mente della leggiadria con cui la mia mano cade superficiale nei versi poetici, occasionali stracci di ispirazione.

Se dovessi allenare la mente con la poesia limitata, è evidente che dovremmo impararne le regole a memoria e renderle concetti su cui basare la nostra persona. Non per assimilazione, ma piuttosto per fedeltà. In realtà quello che noi siamo è così semplice, ma, altresì, così complicatamente collegato, che finiremmo col rendere quelle regole parti remote del nostro pensiero, da cui poi nascerebbero le imperfezioni per cui la regola finirebbe per essere plasmata, e modificata in base ai nostri pensieri. Invece la regola deve rimanere pura per essere considerata tale. E modificare sé stessi rimane l'unico modo in cui accettare la regola all'interno del proprio - ribelle e schizzinoso - corpo.

Poesia.

Rivoluzione nella rivoluzione, come cultura di una rivolta delle passioni.

Mansueto, Curci. Spiriti guerrafondai di un'istituzione di delusioni. Vite accese nelle proprie generazioni, fiamme di virtuosismo grezzo e diretto, schietto e appassionato. Storie di musica e potenza dell'espressione. Abilità del nascondere o mascherare la vanità della perfezione delle proprie proiezioni mentali, immagini fantasiose della genialità creativa chiamata con lo pseudonimo "arte".

Come sigillo di chiusura, sarebbe lecito chiedersi cosa si è imparato da oggi e cosa è nato di nuovo. Forse non è nato niente, né ho imparato qualcosa che già non immaginavo, magari molto alla lontana. Se con "imparare" si

intende *scoprire*, allora ho scoperto una delle tante frazioni ribelli della mia persona. Qualcosa di nuovo partito dal centro di un disegno comunicativo in grado di arrotolarsi come un foglio intorno ad ogni mia visione, e lasciarmi perdere nelle sue sfumature. Non siamo altro che sognatori, noi dalla mente sincera.

Il servizio della mia scrittura, reso come un dono della libertà, diretto alle parole canzonanti motivetti di musicalità ossessiva... consiste nel lasciare le parole accoppiarsi, replicarsi, sfuggire al controllo del metro e dell'assonanza. E i limiti che formano le barriere insuperabili del linguaggio, non fanno altro che rendere la musicalità più evidente. Tuttavia l'errore è possibile, se non inevitabile, e limitare uno scritto significa rendere compiacenti gli errori, come fossero perle d'oceano in mezzo fiumi di parolacce, quindi è vero, limitare la scrittura fa crescere, ma rende tutto non solo meno "romantico", inteso con la dovuta letterarietà, ma piuttosto ne abbassa drasticamente la spontaneità e la leggerezza: le parole non si accoppiano più come complementi, non si replicano, perché già fuse talmente tanto in sé stesse, tra loro, da essere irripetibili in ogni altro contesto al di fuori del primo; l'arte e la creatività si mischiano alla tecnica fredda e gelida della mano accademica, pronta a tagliare ad uno ad uno i concetti più passionali dello scritto per poi ricostruirli con la dovuta logica. Scrittura non scrittura, vuota d'esempi, vuota d'immaginazione.

Da menzionare il bellissimo viaggio - leggermente claustrofobico - dentro le grotte di Castellana, in mezzo a stalagmiti e stalattiti di calcare, così curiosamente assurde nelle loro naturali forme e, va bè, esagerate dagli studiosi. Qualcosa di difficilmente realizzabile senza il tentativo di perseguire l'innocente scopo di stupire i propri figli - che nonostante perdano peli nel tempo e guadagnino tecnologie, rimangono istintivamente riflessivi - e lasciare all'immaginazione di questi l'ammirazione delle proprie creazioni. Ogni angolo sarà foto e forme, cibo per racconti futuri e prossimi.

Ma soprattutto, concludendo: c'è davvero bisogno di dire quanto era inimmaginabile, prima d'ora, essere in grado di camminare tranquillamente in mezzo a secoli, forse millenni, di calcificazioni e corrosioni, come se si entrasse nell'enorme casa di un gigante di calcare?

Passi sulla scacchiera, avanzando verso il centro.